

Vicino alla conclusione il confronto istituzionale

# SI DELLA DC ALLA PROPOSTA DELLA MAGGIORANZA SULL'INTESA ALLA REGIONE

La direzione ha accolto l'ipotesi d'accordo - A un democristiano la presidenza dell'assemblea della Pisana

La DC ha accettato la proposta di demagogia istituzionale avanzata dai quattro partiti della maggioranza regionale, che prevede, tra l'altro, la nomina di un esponente democristiano alla presidenza dell'assemblea della Pisana. La decisione dello scudocrociato, presa ieri sera nella riunione della direzione regionale, dovrà essere ratificata lunedì dal comitato laziale del partito, ma tutto lascia credere che il parere espresso dalla direzione non subirà modifiche. A questo punto la sigla dell'accordo sui temi istituzionali può considerarsi vicina, e per la regione si apre una prospettiva politica nuova e più avanzata, per la quale in questi mesi hanno lavorato con impegno e senso di responsabilità tutti i partiti democratici.

## DISCUSSIONE/ROMA E LA VIOLENZA

### Contro l'eversione impegno solidale dei democratici

intervista con Raniero Benedetto

Nell'ambito del dibattito del nostro giornale sui problemi della violenza nella capitale, Raniero Benedetto, capogruppo della DC in consiglio comunale, ha accettato di rispondere ad alcune domande che gli abbiamo rivolto.

Domanda — Il primo interrogativo che viene spontaneo riguarda le ragioni per cui la strategia dell'eversione sembra aver scosso, negli ultimi mesi, la nostra città come terreno privilegiato di intervento. Perché, secondo lei, qui più che altrove il disegno della violenza ha mostrato la sua trama?

Risposta — Mi sembra che il motivo fondamentale sia abbastanza semplice da individuare. Roma viene colpita in forme più gravi perché Roma è il centro della vita politica. Questo ovviamente non significa che si debbano ignorare certi aspetti peculiari di questa città che costituiscono un terreno fertile per una strategia di violenza disgregazione: in primo luogo — mi pare — la debolezza o la mancanza di una vera vita comunitaria. E' certo, tuttavia, che il disegno è quello di colpire le istituzioni democratiche, ogni gesto compiuto nella capitale, non per un motivo di ordine politico, ma per un motivo di ordine sociale, per un motivo di ordine umano.

D. — In diversi interventi nel dibattito sulle nostre colonne è stato messo in evidenza un legame, che più volte è venuto alla luce, tra i centri nei quali nasce e si organizza la violenza e certi settori sociali in cui prevalgono spinte al particolarismo, al corporativismo, all'opposizione al nuovo, comunque si manifesti.

R. — E' chiaro che tutti i colori si muovono in una logica ad esse contraria, compiono sotto molti aspetti una scelta comune, hanno un unico punto di riferimento: l'irrazionalità. L'attacco alla democrazia, quindi, è concentrico: l'obiettivo è il « sistema »; non il sistema borghese, capitalistico, ma il sistema della Costituzione, della Resistenza, il Paese voluto dai lavoratori. C'è un estremismo di marca fascista, e c'è un disegno estremistico volto a colpire le forze popolari e del rinnovamento, a neutralizzare i momenti di solidarietà tra le forze democratiche. La tattica è la stessa, e qualche volta anche la strategia. A mio avviso, è stato forse un errore, nel passato, vedere soltanto i pericoli a destra.

D. — Per molti mesi uno dei centri in cui è nata la violenza, in cui è organizzata e cresciuta, è stata l'università, e ancora oggi rimane un terreno caldo, difficile. Perché, a suo giudizio?

R. — Per diversi motivi. Intanto perché l'università, bene o male, è la sede di formazione della classe dirigente. Creare focali di tensione, nell'ateneo significa, allora, creare i presupposti di crescita per una leva antistituzionale. Inoltre l'università, proprio perché è un ganglio delicatissimo, rappresenta anche un'utile cassa di risonanza per azioni tese a incidere sul tessuto della vita pubblica.

D. — E' anche vero, però, che nelle condizioni in cui l'università si trova, le spinte alla disgregazione trovano il miglior terreno di coltura.

R. — Certo, c'è un terreno di predisposizione. Carenze

enomi, disfunzioni, e anche — direi — l'eredità di certa demagogia che nel passato ha favorito l'emergere di una ideologia che voleva « tutti dottori »: la liberalizzazione degli accessi non è un esempio di provvedimento che mi pare cominci a trovare qualche tratto di ripensamento anche tra le forze di sinistra. Certamente, nelle istituzioni, e in quella di Roma in particolare, c'è una situazione al limite del caos. Non nego che ci siano, in questo, anche responsabilità del governo e della DC, ma la responsabilità più pesante secondo me vanno attribuite a chi ha manovrato, a chi ha « usato » la scuola per bloccare gli ingranaggi del sistema. Ora dobbiamo rimeditare su tutto questo. Mi pare che anche forze politiche spesso abbiano assunto verso i giovani e gli studenti un atteggiamento paternalistico, fosse di apertura oppure di chiusura. Invece dobbiamo fare in modo di far sentire alle nuove generazioni tutto il peso delle responsabilità: responsabilità di un sistema di Stato, delle istituzioni, della libertà. Il sistema può essere messo in discussione, ma per adeguarlo alla realtà, e non per un senso di progresso e di libertà che è la Costituzione.

D. — Un impegno che non deve essere dispiaciuto solo verso i giovani. Il problema che si pone, oltre a quello della difesa, è quello delle istituzioni repubblicane, e anche di consolidare i valori democratici nella coscienza della gente, di tutti i cittadini. Anche questo è un punto emerso chiaramente dal dibattito: molti lo hanno sottolineato richiamando la necessità di una azione di « cultura continua, attenta, capillare ».

R. — Certamente, e noi cattolici possiamo dare, a questo proposito, un contributo particolare e determinante. La democrazia è fondamentalmente rispetto delle opinioni, promozione di tutti, partecipazione di tutti alla costruzione del comune edificio sociale. Ebbene, secondo noi, la democrazia è un po' più vera e più forte quanto più, prima di quelli del cittadino, emergono i valori della persona, intanto di quelli dello Stato in quanto preesistente a esso. Tra questi il rispetto della vita, il rifiuto della violenza.

Qui emerge il significato del darwinismo cristiano, che non è una negazione della società politica, ma un suo arricchimento, perché vuole una società civile fondata più sulla « comunità » che sulla « collettività ». E' qui che si delinea il terreno di una collaborazione preziosa, su basi ideali, che si può definire « convergenti », tra tutti coloro che credono nei valori umanistici della pace e della civile convivenza.

D. — Un impegno solidale di forza di ispirazione diversa, allora, lo sviluppo di un'iniziativa unitaria.

R. — Lo abbiamo sempre detto. Ci sono valori che sono essenziali alla nostra stessa natura politica, e alla natura politica del sistema democratico. La difesa dell'ordine democratico è uno di questi: un punto irrinunciabile. Nel momento in cui viene messo a repentaglio è naturale che tutti i partiti politici, quelli che assieme hanno costruito l'assetto democratico del nostro Paese, trovino momenti e occasioni di « cultura continua », e che si scaglionino: « per carità, non sono stati loro, sono io che mi sono sentita male... ». Una bugia complice, dettata da

molte paure, certo non solo quella delle botte. Dettata da una condizione di subalternità, fisica, economica e culturale, che diventa sottomissione. E' tollerata, così, e quasi giustificata, ogni violenza, che in borgata, nei giorni poveri della città, nella loro miseria, emarginazione e abbandono, corre solferanea nella vita di tutti i giorni, per espodere poi in storie come quella di Norma Cornacchioni.

Storie che aprono uno squarcio su una realtà inquitante, dalla quale sono enormemente lontane non solo le teorizzazioni dei gruppi più ultra del femminismo, ma anche la legge per il diritto di famiglia approvata in Parlamento. Qui i nuovi valori fanno fatica ad incidere, e si scontrano con retaggi e situazioni familiari, però, che assistito all'aggressione, spalleggiando il figlio, sono stati fermati per tentato omicidio.

La donna ancora non lo sa, e continua a ripetere « non è successo niente ». Il primo racconto fatto appena era stata ricoverata in ospedale, l'ha subito ritrattato quando si è ripresa, ha smentito ogni accusa ai familiari e li ha scagionati: « per carità, non sono stati loro, sono io che mi sono sentita male... ». Una bugia complice, dettata da

Migliaia di studenti senza pasti

## Uno sciopero improvviso blocca di nuovo la mensa universitaria

Irresponsabile agitazione indetta da un « comitato di lotta » contro una decisione del Cda

Di nuovo paralizzato la mensa della Casa dello Studente. Le migliaia di universitari che ogni giorno si riversano in via De' Lollis, per poter mangiare a basso costo, ieri non hanno potuto neppure alzare il capo. Uno sciopero improvvisamente indetto dal « comitato di lotta », un organismo autonomo che si è caratterizzato per la sua linea corporativa e antisindacale, ha infatti bloccato del tutto il servizio. Anche se non tutti i lavoratori si sono fermati, è bastato che il personale delle caldaie, del magazzino e della cassa scendesse in agitazione per interrompere il servizio della mensa.

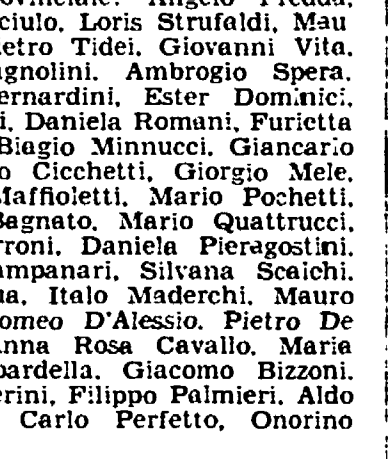
I motivi della protesta — che con questi metodi non fa che controporre il personale agli studenti — sono nella richiesta di aumenti sulla busta paga che erano stati concessi, con alcune delibere di dubbia legittimità, e sotto la pressione di continue e irresponsabili agitazioni dall'ex presidente del consiglio di amministrazione, Campanella. L'altro ieri l'organo amministrativo — che dopo le dimissioni di Campanella è presieduto dallo stesso rettore dell'ateneo, Ruberti — si è riunito per esaminare la situazione. Il valore legale delle delibere era stato confermato dal TAR, ma una circolare del ministero della PI dispone che tutte le vertenze che riguardano le Opere universitarie debbano essere inviate all'Avvocatura di Stato.

Così il consiglio d'amministrazione ha deciso — in ottemperanza alla disposizione del ministero — di inviare le delibere all'Avvocatura di Stato. E' bastato questo perché scattasse improvvisamente lo sciopero di una parte dei dipendenti che sono però riusciti a paralizzare tutta la mensa, creando gravi e pesanti disagi agli studenti.

La requisitoria del P.M. contro gli assassini del commerciante Giulio Fortuna

## Delitto del Tiburtino: chieste dure condanne

Solicitati un ergastolo e due condanne a 24 anni — Il giovane fu ucciso a sangue freddo solamente perché aveva criticato il comportamento vandalico dei tre teppisti



Dante Del Sacco e Alvaro Casagrande mentre ascoltano la requisitoria del pubblico ministero

Un ergastolo e due condanne a 24 anni di carcere sono stati chiesti ieri dal pubblico ministero, dott. Nicola Amato, per l'omicidio di Giulio Fortuna, il giovane commerciante ucciso a sangue freddo davanti ad una pizzeria di piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del 1974. A rispondere dell'assassinio sono chiamati in Corte d'Assise Nino Pezzi, Dante Del Sacco e Alvaro Casagrande.

Nel corso della requisitoria il rappresentante della pubblica accusa ha rievocato le fasi della tragica sparatoria e ha sottolineato come il Pezzi, accusato di essere l'autore materiale del delitto, sia stato riconosciuto nel corso del processo da numerosi testimoni. Il fatto che le perquisizioni fatte sul Pezzi, e che gli altri due imputati, ha proseguito il pm, è facilmente comprensibile se si tiene conto dello stato d'animo di stupore e di paura che accompagnò le evidenze del delitto e, anche del ruolo « complementare » svolto da Casagrande e Del Sacco.

Il dotto Amato ha comunemente ricordato i numerosi elementi emersi dalle indagini della polizia e dall'istruttoria condotta dal magistrato, nonché le « assurde » e « ridicole » giustificazioni date dai due imputati, durante i loro interrogatori, per spiegare la loro presenza a piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del '74 e la loro fuga subito dopo l'uccisione di Fortuna.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

La requisitoria del P.M. contro gli assassini del commerciante Giulio Fortuna

## Delitto del Tiburtino: chieste dure condanne

Solicitati un ergastolo e due condanne a 24 anni — Il giovane fu ucciso a sangue freddo solamente perché aveva criticato il comportamento vandalico dei tre teppisti

Un ergastolo e due condanne a 24 anni di carcere sono stati chiesti ieri dal pubblico ministero, dott. Nicola Amato, per l'omicidio di Giulio Fortuna, il giovane commerciante ucciso a sangue freddo davanti ad una pizzeria di piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del 1974. A rispondere dell'assassinio sono chiamati in Corte d'Assise Nino Pezzi, Dante Del Sacco e Alvaro Casagrande.

Nel corso della requisitoria il rappresentante della pubblica accusa ha rievocato le fasi della tragica sparatoria e ha sottolineato come il Pezzi, accusato di essere l'autore materiale del delitto, sia stato riconosciuto nel corso del processo da numerosi testimoni. Il fatto che le perquisizioni fatte sul Pezzi, e che gli altri due imputati, ha proseguito il pm, è facilmente comprensibile se si tiene conto dello stato d'animo di stupore e di paura che accompagnò le evidenze del delitto e, anche del ruolo « complementare » svolto da Casagrande e Del Sacco.

Il dotto Amato ha comunemente ricordato i numerosi elementi emersi dalle indagini della polizia e dall'istruttoria condotta dal magistrato, nonché le « assurde » e « ridicole » giustificazioni date dai due imputati, durante i loro interrogatori, per spiegare la loro presenza a piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del '74 e la loro fuga subito dopo l'uccisione di Fortuna.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

La requisitoria del P.M. contro gli assassini del commerciante Giulio Fortuna

## Delitto del Tiburtino: chieste dure condanne

Solicitati un ergastolo e due condanne a 24 anni — Il giovane fu ucciso a sangue freddo solamente perché aveva criticato il comportamento vandalico dei tre teppisti

Un ergastolo e due condanne a 24 anni di carcere sono stati chiesti ieri dal pubblico ministero, dott. Nicola Amato, per l'omicidio di Giulio Fortuna, il giovane commerciante ucciso a sangue freddo davanti ad una pizzeria di piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del 1974. A rispondere dell'assassinio sono chiamati in Corte d'Assise Nino Pezzi, Dante Del Sacco e Alvaro Casagrande.

Nel corso della requisitoria il rappresentante della pubblica accusa ha rievocato le fasi della tragica sparatoria e ha sottolineato come il Pezzi, accusato di essere l'autore materiale del delitto, sia stato riconosciuto nel corso del processo da numerosi testimoni. Il fatto che le perquisizioni fatte sul Pezzi, e che gli altri due imputati, ha proseguito il pm, è facilmente comprensibile se si tiene conto dello stato d'animo di stupore e di paura che accompagnò le evidenze del delitto e, anche del ruolo « complementare » svolto da Casagrande e Del Sacco.

Il dotto Amato ha comunemente ricordato i numerosi elementi emersi dalle indagini della polizia e dall'istruttoria condotta dal magistrato, nonché le « assurde » e « ridicole » giustificazioni date dai due imputati, durante i loro interrogatori, per spiegare la loro presenza a piazzale Tiburtino la sera del 13 luglio del '74 e la loro fuga subito dopo l'uccisione di Fortuna.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).

Giulio Fortuna e i suoi amici si guardarono perplessi e lui commentò il gesto vandalico. Non è mai stato chiarito se Nino Pezzi e i suoi due « compagni » abbiano afferrato qualcuna delle parole pronunciate dal giovane, oppure si siano semplicemente accorti del gruppo di persone che li osservava con evidente riprovazione.

Pochi passi veloci e i tre furono addosso ai giovani, che stavano già salendo sulle auto. « Che c'è? non vi sta bene? », è una scarica di pugni a Mauro Serpici, quello che era più vicino. Poi, mentre uno dei banditi puntava un coltello allo stomaco di uno degli uomini, che aveva abbozzato una reazione, Nino Pezzi estrasse una pistola, puntandola alla gola di Giulio Fortuna.

La moglie del giovane era già a bordo della « Diane » quando sentì lo sconosciuto chiedere al marito: « Hai qualcosa da dire? ». « Niente », rispose Fortuna con un filo di voce. Fu la sua ultima parola. Un attimo dopo si sentì l'esplosione e il commerciante si abbatté a terra con la gola trapassata da un proiettile, mentre i tre banditi si allontanavano rapidamente.

Il pubblico ministero ha concluso il suo intervento chiedendo a Giustizia la condanna all'ergastolo per omicidio volontario per i tre imputati, e dieci mesi per violenza privata contro un amico della vittima, danneggiamento aggravato e detenzione illegale di pistola. Per il concorso nell'omicidio e in tutti gli altri reati il dott. Amato ha chiesto la condanna di Casagrande e Del Sacco a 24 anni di carcere ciascuno. In precedenza avevano chiesto il pieno riconoscimento delle responsabilità a carico di tutti e tre gli imputati.

L'assurdo episodio che costò la vita a Giulio Fortuna avvenne la sera del 13 luglio di tre anni fa, davanti a una pizzeria di piazzale Tiburtino, dove il commerciante era andato a cena con la moglie e una decina di amici. Era sabato: il negozio di abbigliamento per bambini di Corso Trieste aveva fatto la « mezza festa », poi una partita di calcio « scappoli » ammobiliati in un campo di periferia e infine la pizza nei piccoli locali di S. Lorenzo.

All'uscita il gruppo di amici vide, a pochi metri di distanza, tre uomini che prendevano a calci una utilitaria parcheggiata vicino al marciapiede. Una « brava » da teppisti portata avanti con ottusa determinazione (si è scoperto in seguito che si trattava di un « avvertimento di mala » contro il proprietario della vettura, titolare di un bar della zona, probabilmente per una questione di tangenti non versate a qualche banda di taglieggiatori).